il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Agosto 1968 - Nr. 14
II. PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Una copia L. 50 - Abb. annuale L. 1.500
Abb. sostenitore, L. 2.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

Praga-Mosca: il policentrismo insegue la propria coda

Quando nel 1952, scendendo per un attimo dal suo piedistallo, Josif Stalin pretese di sistemare (così disse) alcune questioni « di principio » e, così facendo, lacerò un'altro brandello della già mille volte calpesta bandiera marxista; quando il XX congresso lo buttò giù dal piedistallo perché bisognava che l'ultimo lembo della bandiera da tempo ammainata scomparisse, e libero fosse sul teatro della Santa Russia il gioco del mercato, dell'azienda, della persona, del denaro, noi cerchiamo la chiave di quei terremoti non già nelle squallide parole di quelli che potevano sembrare gli attori (ed erano in realtà passivi burattini) della scena, ma nel sottosuolo economico, nell'erompere irresistibile di quel capitalismo che, sotto la mentita ala del « socialismo in un solo paese » e dei suoi millantati piani quinquennali, era uscito dal guscio, completo delle sue membra, dei suoi organi, quindi anche della sua « voce ».

Non gli uomini ma le cose irrisistibilmente dialogavano nelle aule dei congressi, e queste cose imponevano che si dicesse merce alla merce, denaro al denaro, azienda all'azienda, profitto al profitto, commercio al commercio; queste cose imponevano che più nessun laccio frenasse gli scambi, che neppure l'eco lontana della dottrina sovvertitrice della sacrosanta autonomia dei « soggetti » economici — aziende o privati « operatori » che fossero — turbasse col suo stridulo suono la divina armonia dei bilanci d'entrata e di uscita — di entrata in eccedenza sull'uscita — in cui è l'alfa e l'omega del bottegaio e del rigattiere, del prete commerciante in anime e della patria commerciante in poveri corpi da cannone.

Bendetto era stato il monolitismo accentratore e pianificatore all'epoca dell'accumulazione primitiva: era infine scoccata l'ora del policentrismo.

Era scoccata in Russia: doveva scoccare in quell'altro monolite che, subito dopo la guerra, era apparso il campo cosiddetto « socialista ». Saltati i piani al Cremlino, svincolatesi le aziende, eretto a principio-cardine del « socialismo » la « concorrenza pacifica » e il « commercio fattore di unione fra i popoli », che cosa — fosse pure la bacchetta di un Maresciallo tintinnante di medaglie sul petto da gran macellaio — avrebbe impedito su scala mondiale a quelle esose aziende che sono le Patrie, gli Stati sovrani, di regolare la propria attività economica e, in particolare, i propri scambi mercantili secondo il criterio del maggior vantaggio come di seguire in politica il Vangelo del sacro egoismo? Ciascuno per sé, e crepino gli altri: si è mai visto un bilancio in attivo che non implichi un passivo altrui? si è mai vista una sovranità — personale, aziendale, statale — che non dia di gomito alla sovranità del vicino? Lo scambio fra merci è scambio fra equivalenti; altrettanto equivalenti devono essere i soggetti dello scambio — libertà, egualità; quanto alla « fratellanza », una sola ne conosce il mercato, quella che si stabilisce o con chi si lascia fregare meglio o con chi dà le migliori garanzie di fregare in compartecipazione il prossimo.

Cominciò la Jugoslavia a rivendicare la propria autonomia: la Cecoslovacchia non è che l'ultimo anello della catena.

Un terzo monolite lo stalinismo aveva eretto sui cadaveri della vecchia guardia bolscevica: il partito, fedele esecutore degli

ordini emananti da Mosca, pieghevole canna al vento di « tattiche » ogni volta diverse, esercito centralizzato al comando di una strategia — quale che fosse — dettata da un unico e incensurabile Stato Maggiore. Ma il partito non è un ente astratto che passi, senza bruciarsi pezzo per pezzo, attraverso il fuoco delle vicende di cui è stato ed è protagonista. Il partito mondiale del proletariato — se esiste — è un blocco solo perché ha una sola dottrina, un solo programma, un corpo unitario di tattiche, quindi un'organizzazione unica; perché è il partito che incarna le finalità di una classe per definizione mondiale. Può mai esserlo, un partito che si autodefinisce non più come l'organo di battaglia del proletariato, ma il rappresentante di quell'ente delle mille facce che è il popolo? può esserlo ancora un partito che,

appunto perciò, ha in ogni nazione, anzi in ogni stato, un interesse costituito da difendere? un partito che si frantuma in tanti segmenti quanto sono le patrie, quanti sono i patrimoni culturali che l'accozzaglia di classi e mezza classi, di persone e gruppi di cui si compone gli porta in eredità intangibile? Nacque, come l'autonomia delle aziende e come la sovranità degli stati, il policentrismo dei partiti che osano ancora puttanescamente definirsi comunisti e sono popolar-democratici, specchio fedele della società che alle origini erano chiamati a distruggere; della società che oggi si affannano a tutelare, difendere e, se possibile, arricchire.

Quello che si chiamò « socialismo in un solo paese » si svelò per quello che, forti non di virtù personali ma di una dottrina intangibile, presagimmo sarebbe

stato: la serra calda del « capitalismo in tutti i paesi », del « riformismo in tutti i partiti », dell'anarchia del modo di produzione borghese riflessa nell'ideologia, nell'azione pratica, nella organizzazione interna.

Fu la scuola, una volta di più, del « ciascuno per sé; crepino gli altri ».

Perciò, oggi, nel tetro mondo dell'Est esattamente come nel tetro mondo dell'Ovest, ogni « dialogo » — come dicono loro — è un dialogo fra sordi.

Può, Mosca, rivendicare contro Praga l'intangibile « funzione egemonica del partito comunista »: ma questo partito « comunista » è soltanto un partito popolare, e che cosa può esprimere un partito popolare se non l'egemonia di forze estranee agli interessi finali, permanenti e mondiali della classe operaia? Può, Mosca, ingiungere a Praga di

non abbandonare il « marxismo-leninismo »; ma che cos'è, questo guscio vuoto nel quale ciascuno come individuo e ciascuno come organizzazione nazionale e magari provinciale e locale di partito è stato ed è libero di versare l'acqua che meglio gli piace? Può, Mosca, gridare al rispetto dell'« internazionalismo proletario »; ma che cos'è mai questa categoria metafisica di fronte alla realtà di partiti indipendenti e sovrani, ciascuno con la propria strada personale, ciascuno con la sua clientela di mezza classi prosperanti sui commerci, gelose delle proprie « tradizioni » sia pure fasulle, nemiche per elezione del vicino di casa? Che significa l'« internazionalismo » e la « comunanza d'interessi », quando si proclama il principio della « non-ingerenza negli affari interni » di ciascun partito? Un partito che fosse comunista non

avrebbe affari « interni »; se li ha è un partito borghese, è una azienda in concorrenza con altre aziende, un embrione di stato accanto ad altri Stati, una casa senza finestre come oggi casa piccolo-borghese che si rispetti — è, diciamo pure, una casa chiusa. Il partito comunista è definito da un programma impersonale, invariabile e mondiale: può mai esserlo un partito che ne ha uno personale e nazionale, del giorno per il giorno, dell'anno per l'anno?

Il policentrismo insegue disperatamente la sua coda: non potrà mai più raggiungerla. Mosca rinfaccia al partito ceco di aver spezzato il proprio monolitismo: ma è da oggi forse che questo partito è « un Fronte » (nazionale, per giunta, e patriottico)? Breznev si scandalizza che, attraverso le maglie del fronte da venti e più anni teorizzato, forze e interessi « estranei » facciano il loro ingresso in scena: Dubcek può rispondergli che cosa, per esempio, egli si aspetterebbe di diverso da un partito « fratello » come il P.C. Italiano il quale, nella sua dichiarazione del 17 luglio, annunzia urbi et orbi: « Obiettivo dei comunisti italiani è di arrivare al socialismo con l'unione di tutte le forze operaie e democratiche, laiche e cattoliche, con una pluralità di contributi che partiti, organizzazioni, forze politiche e sociali, possono recare sia ALLA CONQUISTA come ALLA GESTIONE dello Stato socialista ». Kossighin o chi per lui premette alla « fraterna » lettera di condanna: « Non abbiamo avuto e non abbiamo intenzione di interferire in affari che sono esclusivamente questioni interne del vostro partito e del vostro Stato »; ma quale giudice supremo — all'infuori del Padreterno delle amate « forze cattoliche » — stabilirà i confini fra « interno » ed « esterno », fra che cosa si debba dare al Dio-partito e che cosa al Cesare-stato? I cinque di Varsavia precisano: « Non ci ingeriamo nei metodi della pianificazione e della direzione dell'economia nazionale cecoslovacca »; come allora possono pretendere che proprio sul terreno economico il gioco mondiale degli interessi mercantili e di potenza non scavalchi le frontiere di « Stato » e di « partito »? Il sommo sinidrio dei fedelissimi al Cremlino agita lo spettro del capitale che, via Bonn, s'infiltra a Praga; candido come una colomba, il sommo sinidrio cecoslovacco gli risponde che, dopo tutto, « altri Paesi socialisti hanno già regolato i loro rapporti con la Repubblica federale, in maggiore o in minor misura, senza destare nessuna preoccupazione » — forse avrebbe voluto aggiungere, ma si è morso in tempo la lingua: In fin dei conti, non avete in casa Krupp e Agnelli, voi supremi tutori del « marxismo-leninismo »?

Nella babele del policentrismo, il dialogo, se mai esiste, gira e rigira invano su se stesso.

La verità è che in discussione non sono né ideologie, né principi, né tattiche: sono in urto, in cozzo violento, interessi materiali valicanti i confini e ben lontani dal curarsi di osservare il codice della « non-ingerenza ». Sono interessi mondiali che premono così sulla Russia come sulla Cecoslovacchia: è la potenza mondiale del capitalismo la rete nelle cui maglie si dibattono sia i colossi che i barboncini del campo un giorno chiamato « socialista ». Nella sua incomparabile dabbennaggine, il PCI invoca, nel « rispetto pieno del principio della non ingerenza nella vita interna

La crisi economica non conosce frontiere

Ad Ovest come ad Est si fanno sforzi tanto inutili quanto affannosi per mascherare la profonda crisi economica che mina il regime capitalistico: così in Francia, in Inghilterra, in U.S.A., in Germania, per enumerare solo i « grandi » occidentali; così in Cecoslovacchia, Ungheria, Polonia ecc. Il capitalismo è uno, e le divisioni territoriali e statali costituiscono solo il supporto fisico e l'aspetto giuridico delle porzioni in cui il capitale si ripartisce. La stessa Russia non è aliena da questo fenomeno.

Crisi a catena

In effetti, la crisi della sterlina dell'anno scorso ha dato l'avvio a crisi a catena, come avevamo giustamente previsto, e direttamente o indirettamente il mercato mondiale è scosso da gravi perturbazioni che hanno il loro epicentro nei paesi a forte struttura industriale.

La crisi economica inglese non poteva arrestarsi con i provvedimenti che il governo laborista, quando sopravvenne il primo prestito internazionale a sostegno della sterlina, annunciava sarebbero stati definitivi. Infatti, il Regno Unito, mentre sta sopraggiungendo la prima scadenza per la restituzione del prestito, è costretto a chiederne un altro, e questo a lungo termine, rimborsabile nel 1975, in ragione di 3-4 miliardi di dollari. La prima azione di sostegno della sterlina aveva decretato ufficialmente la decadenza della Gran Bretagna; il secondo intervento ne decreta la sparizione come potenza di prima grandezza. L'Inghilterra, l'altra e strafottente Albione, è costretta a cedere in garanzia dei miliardi di dollari prestatati il controllo dell'area della sterlina ai colossi imperialistici, in prima fila agli USA, seguiti dalla Germania, dall'Olanda, dal Belgio ed anche dall'Italia, in ordine di capacità di intervento. Questo significa che la stessa economia inglese e la sua politica vengono direttamente controllate dagli Stati Uniti e subordinata agli interessi del dollaro. Stalin aveva la pretesa di sconfiggere gli USA con la competizione economica, e dimostrare così la superiorità del regime sovietico e la necessità dell'abbandono della guerra fra gli Stati, vagheggiata come « nuova » tattica in sostituzione della guerra tra le classi peculiare del marxismo rivoluzionario. Hanno fatto cilecca ambedue le tattiche staliniane, ed anzi i Russi devono fronteggiare la più grave crisi della loro storia di grande potenza capitalistica.

Questa crisi si svolge in esten-

sione e profondità nel campo degli alleati sovietici, i quali, a somiglianza degli alleati degli USA, recalcitrano contro la tutela economica, tipicamente iugoslava, della Grande Russia, d'altronde in perfetta compatibilità con « il socialismo in un solo paese » di marca stalinista. La serpe morde il ciarlatano. I Russi, soprattutto nella presente fase di crisi danubiana, stanno passando dalla tattica che demagogicamente volevano camuffare di attacco alla superpotenza americana, a quella di difesa (e a denti stretti) contro l'invasione del dollaro che pare tutto travolgere ad Ovest come ad Est.

Venti anni fa dicevamo che la America stava « erpizzando » tutto il mondo, che era questa la vera realtà del secondo conflitto imperialistico mondiale, non certo le mille comode fandonie sul fascismo e sulla barbarie nazista, e che essa avrebbe fatto crollare ben altre « cortine » di quelle erette nel mezzo dell'Europa. Alle cortine si sono aggiunti i « muri », alle divisioni fisiche e statali della Germania, della Polonia, dell'Ungheria, che cedevano territorio secondo i piani dei principali protagonisti della guerra, si sono aggiunte altre divisioni — Corea, Vietnam, ecc. —, ma l'incidere del dollaro non è stato fermato, né poteva esserlo.

Smentita a Krusciov

Il partito ha dedicato ampi rapporti e studi alla comparazione delle due economie, quella Russa e quella americana, prima dell'abbandono dei piani quinquennali, in ordine ai successivi piani krusciovi decennali e ventennali per il superamento degli indici produttivi statunitensi sino ad approdare al radioso 1° gennaio 1980, anno primo del « comunismo » pieno, e, poi, in relazione all'abbandono anche di queste ultime demagogiche sperate nazionaliste. Questi studi hanno mostrato l'assoluta impossibilità della Russia di raggiungere e superare gli USA. Dopo Krusciov sopraggiunse la direzione « tecnica » a sostituire le pretese di grandezza con un « realismo » che si basava, per il raggiungimento di uno sviluppo economico di grandezza americana, sul collegamento politico con altri Stati economicamente forti. Di qui la politica di alleanza indiretta con la Francia gollista e gli approcci diplomatici con la Germania federale. Ma l'Europa che ha da aggiungere di decisivo per battere gli USA? Nel decennio 1956-1966 i ritmi di produttività degli USA si sono mantenuti su uno standard annuo del 3,5%. In valori asso-

luti, questo significa che per uguagliare gli Stati Uniti la Francia dovrebbe avere una media annua del favoloso 8%, l'Inghilterra addirittura del 12%, la Germania anche dell'8%.

Sono traguardi impossibili che, prima di essere avvicinati, vengono travolti dalle immancabili contraddizioni, dalle piccole o medie crisi che ciclicamente sconvolgono le economie di tutti i paesi. E questo senza tener conto delle gigantesche differenze che corrono tra il potenziale produttivo americano e quello dei singoli paesi ed anche dell'insieme dell'Europa.

La risorsa riformista

Per mascherare le profonde ragioni della crisi di regime, ciascuno Stato innalza la bandiera del « riformismo ». Le riforme sono ancora all'ordine del giorno. Sembra di essere ritornati al vorticoso ed eroico « ottocento » delle costituzioni, delle repubbliche, della garanzia, per liberare le prepotenti e nuove forze sociali, per il sorgere della « nazione ». Oggi la « nazione » è solo una espressione retorica e si usa come ingrediente narcotizzante per le grandi masse ed esaltante per la piccola borghesia pavida e piagnona. Chi lo chiama in un modo, chi lo chiama in un altro. La Confindustria francese lo definisce « aggiornamento »; quella italiana « ristrutturazione »; l'« opportunismo generico » « riforme di struttura ». Ad Ovest come ad Est, è con le riforme che si pensa di mettere ancora una pezza alla traballante baracca. Il capitalismo francese ha varato proprio in questi giorni la « ristrutturazione » del debito di bilancio per fronteggiare la crisi manifestatasi apertamente con le lotte sociali del maggio-giugno. Unitamente all'abbandono della « storica » scadenza del 30 giugno per la « liberalizzazione » degli scambi nell'area del MEC, la Francia ha posto ostacoli all'ingresso delle principali merci provenienti dagli stessi stati del MEC e dagli altri Paesi. Come risollevare l'industria automobilistica che ha perduto ben il 30 per cento nell'esportazione?

Il tasso di sconto è stato innalzato a limiti eccezionali così da scoraggiare il ricorso al credito e quindi la ripresa produttiva. Dall'altro lato la Francia ha dovuto ricorrere al dollaro per un sostanzioso prestito di sostegno al franco, che si sta indebolendo di giorno in giorno per le continue emorragie di valute pregiate e di oro dalle casseforti centrali. I prezzi tendono ad aumentare; i salari, ritoccati a Grenoble, si svalutano di nuovo; la disoccu-

pazione, ad incominciare dalla Citroën, cresce. La « grandeur », e non solo quella francese, va a gambe all'aria; la moneta « forte », le manovre dell'oro, si sono dimostrate palliativi. Ecco la pretesa del riformismo: frenare la velocità di caduta del regime. Sarebbe come pretendere di impedire l'azione della legge di gravità.

E la lotta contro i monopoli, vecchio ronzo dell'opportunismo che non riesce a portare se stesso? E l'economia nazionale, l'indipendenza, l'autonomia? I miti crollano e gli esorcismi dei sommi sacerdoti dell'economia non bastano più. I gollisti, riecheggiando i maestri russi, inneggiano alla « mistica della produzione e dello sforzo economico » — bandiera classica dell'« opportunismo » e del fascismo. Quale mistica può fermare l'assoluta incapacità a controllare forze produttive contrastanti e di segno opposto?

Riformismo, nazionalismo, mistica della produzione, sono i motivi della preparazione difensiva del capitalismo contro lo scatenarsi delle lotte sociali che la crisi piena susciterà. Sono i motivi su cui far leva per preparare una nuova guerra imperialistica che sciolga a favore del capitalismo la crisi incalzante.

Il capitalismo non si riforma: si distrugge

Il capitalismo non si riforma, si distrugge. L'economia si riforma nella misura in cui vengono sventrate le radici e antiche categorie del capitalismo. Questa opera storica è compito dello Stato della dittatura rivoluzionaria del partito comunista mondiale. Il partito è sempre e in assoluto il centro di tutte le questioni. Strillino pure gli immediatisti di ogni colore e latitudine sulla « contestazione » e sulla « democrazia radicale ». Tuonino i grandi Stati la rappresaglia atomica, e millantino il democratico equilibrio dei « fattori della produzione » per vincere le resistenze innate delle masse del proletariato mondiale. Le manovre non bastano. Gli inni, le bandiere, le parate, non hanno mai fermato la storia, tanto meno vi riusciranno le chiacchiere. La crisi è in atto, rallentata solo dalla raddoppiata velleità difensiva del connubio capitalismo-opportunismo. Essa esploderà in tutta la tua tragica potenza ed estensione, sollevando alle stelle la secolare aspirazione dell'umanità proletaria di liberarsi dello sbirro, del prete, del bottegaio, dell'intellettuale, del capitale, per sempre.

degli altri partiti», il «necessario e sereno dibattito». Sulla scala del mondo si scontrano forze oggettive in rabbioso antagonismo: esse non tollerano dibattiti, meno che mai li tollerano «sereni». E' il capitale che fa la spola fra l'Ovest e l'Est: e sia Mosca che Praga sanno — sebbene non lo dicano — che la sua presenza non è certo «serena» ma è, per entrambe, necessaria. Non possono, anche se lo volessero, chiudere la finestra che quarant'anni fa il «socialismo in un solo paese» aprì ad una potenza che può non avere nemmeno bisogno dei cannoni per asservire chi gli ha giurato «convivenza pacifica», perché gli basta l'onore, il sereno, il pacifico, il necessario, il commercio. Non da oggi Marx ci ha insegnato con quali «artiglierie» il capitalismo abbatte le più formidabili muraglie cinesi: volevate gli scambi? tenevate il bombardamento della concorrenza pacifica, della competizione leale!

Nel 1956, regnante Krusciov, Mosca lanciò all'America la sfida: Ti raggiungerò sul tuo stesso terreno! Noi profetizzammo che il distacco, lungi dal ridursi, sarebbe aumentato. In quello stesso anno, Mosca poté reprimere il «policentrismo» ungherese con la forza: oggi, anche su questo terreno ha perduto la sfida. Dodici anni fa, poté impiccare Nagy: oggi dovrebbe mandare alla forca — e non lo farà — non solo Dubcek ma Cesaescu e, naturalmente, Mao; non basta — dovrebbe fare altrettanto, prima che sia troppo tardi, con Longo e Waldeck-Rochet. Forse non basterebbe ancora: in questa era truce di «suicidi», Breznev e Kos-

La grande bestemmia del "socialismo in un solo paese",

Quando era ancora in vita Stalin, la vicinanza di quel grande evento che fu la Rivoluzione di Ottobre e delle implacabili polemiche che ad essa seguirono, l'rompere delle nuove forze produttive che l'insurrezione aveva liberate, la sconfitta del moto comunista nel cuore dell'Europa, lo sterminio operato dagli stalinisti della vecchia guardia bolscevica, conservavano in vita e prolunga-

syghin dovrebbero autocomandarsi il karakiri poiché, in tanti anni, nulla di diverso hanno predicato al mondo, e fatto, che gli «eretici» di Praga. Potrebbe, il Cremlino, imporre — se non con la violenza aperta, almeno con la pressione esterna — la sua volontà suprema; ritarderebbe soltanto un processo che ha investito tutte le oscure botteghe nazionali e locali della sua ditta e i cui nodi si ripresenterebbero ancora più insolubili domani.

Così, squallidamente, finisce quello che fra macabri bagliori di infamia cominciò, quaranta anni fa, come «socialismo in un paese solo».

Le cose — a conferma della nostra immutabile dottrina — hanno dettato il suo epicedio: «socialismo — sotto quella bandiera — in nessun paese».

Le stesse cose rovesceranno la infame babele policentrica — e socialismo sarà in tutto il mondo!

La tragedia del Biafra

C'è voluto un anno (esattamente dal maggio 1967 al giugno 1968) perché la famosa coscienza civile del civilissimo mondo borghese si accorgesse che in Nigeria infuriava una spaventosa «guerra fratricida» e che nella regione «secessionista» del Biafra milioni di uomini e donne, vecchi e bambini, morivano di fame. C'è voluto un anno, ed ora si urla ai «rimedi»: collette, invii di ambulanze, omelette papali, preghiere, appelli alla bontà umana e alla misericordia celeste; e, sotto sotto, il pensiero: Vedete? quei «barbari» non sanno governarsi da sé!

L'Unità, che in materia si distingue sempre, è sempre all'avanguardia, esclama gonfia di «umanitarismo»: per mettere rimedio a «fatti dolorosi come quelli che la stampa del mondo intero viene denunciando da qualche tempo», è necessario «un intervento congiunto delle grandi potenze» (19 luglio). Ma brava! Le «grandi potenze» è un pezzo che intervengono in Nigeria, al modo in cui sogliono intervenire nella loro civile qualità di grandi potenze: vendendo di volta in volta — Belgio, Inghilterra, America, Russia, Cecoslovacchia, Portogallo — mitragliatrici e bombe, aerei e fucili, al governo federale e al governo secessionista; facendo affari con le armi come li faranno e li hanno sempre fatti con gli «aiuti», con i medicinali, con le Bibbie, con l'alcool, con gli «esperti». E' un pezzo che intervengono atizzando il fuoco di antichi rancori che esse stesse avevano creato per «dividere e dominare», irresistibilmente attratte lagggi dal petrolio che guarda caso, è tutto concentrato nel Biafra, come un tempo erano attirati dall'oro, dalle arachidi o, secondo i gusti, dagli schiavi.

Sono passati quattro secoli da quando i cannoni di S.M. britannica eruttarono fuoco, in nome della civiltà e del cristianesimo, sul regno di Benin: alla bandiera seguì il commercio, e il commercio rafforzò la presa dell'allora «grande potenza» sul ricco territorio nigeriano, culla di un'antica civiltà non ancora allietata dalle delizie della nostra cultura. Per conservare il territorio, cioè il mercato, si mise il nord in lotta contro il sud, si armarono i fratelli contro i fratelli, s'innocò il Vangelo per elevare templi a Mammona. Quando l'allora grande potenza regnante sui mari vide sorgere accanto a sé altre grandi potenze, gli incerti confini del grande mercato d'oro e di schiavi, d'alcool e d'armi rimsero difetti di «comune accordo», in forza di un «intervento congiunto» delle grandi potenze — sulla carta, fuori da qualunque considerazione storica etica, linguistica, in funzione di un lurido gioco di equilibri e disequilibri ultraperimperialistici. Poi, quando il pos-

sesso coloniale diretto si rivelò troppo costoso, magnanimamente si concesse ai dominati, agli sfruttati, agli invidenti; da quattro secoli di «civiltà borghese», l'«indipendenza».

Non costava nulla, e avrebbe reso molto. Artificiali nelle loro frontiere — le stesse tracciate dai frontonari imperialistici —, gracili nella loro struttura sociale, con una nascente borghesia succhiona cresciuta alla cristianissima scuola degli ex padroni, con un'economia legata per vincoli divenuti infrangibili al mercato mondiale, i nuovi paesi «indipendenti» sarebbero caduti sotto il giogo di una dipendenza «invisibile»: le «potenze» uscite dalla porta sarebbero rientrate dalla finestra, avrebbero fatto affari meglio di prima — non spendendo nulla, intascando utili netti. Tornarono, infatti, vendendo cannoni e aerei a governi «legittimi» e «illegittimi», scatenando quelle stesse guerre fratricide che ora finiscono di deprecare, appoggiando il più forte del momento, calpestando il più debole del momento dopo. Ora gridano al genocidio, come se la tragedia interna della Nigeria fosse concepibile fuori dalla cornice esterna delle rivalità imperialistiche, come se dietro quella che si vorrebbe far passare per lotta fra tribù non fosse un episodio della feroce lotta per i mercati che oppone nazione a nazione «civile» e, all'interno di esse, impresa ad impresa, uomo ad uomo.

Oggi, queste stesse nazioni vorrebbero gareggiare nel «porgere aiuti»: è un altro modo di installarsi nelle condizioni migliori per trafficare di più, per sfruttare di più, per rendere permanenti i conflitti locali, le animosità «etiche», per trasformare in danaro sonante le lacrime dei lebbrosi, le piaghe dei feriti.

Un solo intervento congiunto può mettere fine ad una violenza, ad una fame, ad una morte in viaggio ininterrotto dalla Nigeria al Vietnam dalla Bolivia al Medio Oriente, dovunque la zampa della civiltà capitalistica si posi suscitatrice di antagonismi, divoratrice e sperperatrice di ricchezze, avvelenatrice di «anime» e di corpi: solo l'intervento congiunto degli sfruttati delle metropoli e delle «ex» colonie per rovesciare le «grandi potenze» può chiudere questo indegno capitolo non di storia ma di preistoria umana.

Finché ciò non avvenga, la fame la morte e la violenza continueranno a battere i continenti al seguito del nero standard del Capitale. Finché ciò non avvenga, regnerà quello che è il contenuto vero della civiltà presente — non del mondo dei «primitivi», non del mondo «selvaggio»: il CANNIBALISMO della merce, del denaro, del profitto, del lavoro salariato.

vano la polemica sul socialismo in un singolo Stato; allora, essere pro o contro Stalin significava essere pro o contro la teoria del socialismo in un solo Paese che in Stalin aveva trovato il più convinto banditore. Il discorso che ne seguiva aveva, se non altro, il pregio di vagliare argomenti di carattere economico e di evitare a noi marxisti il contatto col frasario idealistico ed esistenzialistico di cui si è andato successivamente «arricchendo» il vocabolario dei partiti legati a Mosca. Molti ricordano un articolo del povero onorevole Alicata, apparso su l'Unità pochi giorni prima della sua morte, in cui le parole «angoscia», «scelta», «responsabilità», facevano bella mostra di sé nella più pura accezione esistenzialistica; né hanno dimenticato che uno degli importanti necrologi dell'onorevole Togliatti fu dovuto alla penna di Gian Paolo Sartre.

Non saremo noi marxisti a legare al fenomeno biologico della vita e della morte di un individuo la genesi di formidabili eventi storici che interessano e determinano la vita dell'intera umanità, e volentieri lasciamo ai nostri avversari il compito di trarre le strapalate conclusioni che derivano da tali pazzesche premesse; piuttosto possiamo tentare di leggere nella realtà dei rapporti di produzione quello che il maleodorante linguaggio dei nostri nemici volentieri mistifica e nasconde.

Risale al 1952 la pubblicazione in Italia di un opuscolo di Stalin in cui erano riuniti articoli sulla linguistica stampati nel maggio del '50 in occasione di una discussione aperta con alcuni cittadini sovietici. Di un tale opuscolo si occupava il nostro Partito nel Dialogato coi morti, oltre dieci anni fa, e prevedeva che sarebbe stato «tolto di scristia» sebbene filisteamente vi si affermasse che la lingua madre non è una sovrastruttura ma piuttosto una «base» comune a molti uomini e destinata a permanere sovrana al di sopra del «mutare delle forme di produzione e dei rapporti di classe». Ancora oggi questo libro ha per noi il pregio di riassumere una parte degli errori teorici dello stalinismo denunciandone la chiara matrice idealistica, ed implica un riconoscimento che ci torna gradito.

Così disse Stalin

In data 28 luglio 1950, Stalin, polemizzando con un tale Kholopov — che evidentemente aveva il torto di non pensarla come lui e di citare Marx a sostegno della propria tesi — scrive: «Ho ricevuto la vostra lettera. Vi rispondo con un certo ritardo perché sovraccarico di lavoro. La vostra lettera procede, implicitamente, da due premesse: dalla premessa che sia ammissibile citare le opere di un autore staccandolo dal periodo storico a cui si riferisce la citazione e, in secondo luogo, dalla premessa che questa o quella conclusione o formula del marxismo, a cui si sia giunti avendo studiato uno dei periodi dello sviluppo storico, siano giuste per tutti i periodi di sviluppo e quindi debbano rimanere immutabili.

«Debo dire che entrambe queste premesse sono profondamente errate. Ecco alcuni esempi:

«I - Nel quarto decennio del secolo scorso, quando non esisteva ancora il capitalismo monopolistico, quando il capitalismo si sviluppava in modo più o meno regolare secondo una linea ascendente, estendendosi a nuovi territori non ancora da esso conquistati, e la legge dell'ineguale sviluppo non poteva ancora operare con tutta la sua forza, Marx ed Engels giunsero alla conclusione che la rivoluzione socialista non poteva vincere in un Paese soltanto, che essa poteva vincere solo in seguito a una azione generale in tutti e nella maggior parte dei Paesi civili. Questa conclusione divenne allora norma direttiva per tutti i marxisti.

«Tuttavia, all'inizio del XX secolo, specialmente nel periodo della prima guerra mondiale, quando si rivelò evidente per tutti che il capitalismo premonopolistico si era chiaramente trasformato in capitalismo monopolistico, quando il capitalismo in ascesa era divenuto capitalismo moltiplicato, quando la guerra mise in luce le debolezze insanabili del fronte mondiale dell'imperialismo, mentre la legge dell'ineguale sviluppo determinava la maturazione della rivoluzione proletaria nei differenti Paesi in epoche diverse, Lenin, partendo dalla dottrina marxista, giunse alla conclusione che, nelle nuove condizioni di sviluppo, la rivoluzione socialista poteva benissimo

vincere in un singolo determinato Paese, che la simultanea vittoria della rivoluzione socialista in tutti i Paesi e nella maggior parte dei Paesi civili era impossibile in considerazione dell'ineguale maturazione della rivoluzione in questi Paesi, che l'antica formula di Marx ed Engels non corrispondeva più alle nuove condizioni storiche».

Fin qui il discorso di Stalin; e a noi interessa subito ammettere che ci torna gradito, per bocca del banditore della teoria buchariniana del «socialismo in un solo Paese», il riconoscimento che né Marx né Engels ammisero mai che il socialismo potesse trionfare e durare in un Paese soltanto; ma dobbiamo aggiungere subito che è pazzesco attribuire a Lenin la conclusione opposta.

Come tutti i socialdemocratici, come tutti i riformisti, Stalin mira a «storizzare» il pensiero di Marx, cioè a vincolarlo a un determinato periodo storico, fuori del quale esso è privo di validità e risonanza storica. Secondo le sue testuali parole è errato ritenere che questa o quella formula del marxismo, cui si sia giunti studiando «uno dei periodi dello sviluppo storico», sia valida per tutti i periodi di sviluppo e «quindi debba rimanere immutabile». In tal modo, egli non si accorge di uccidere il marxismo privandolo dell'oggetto medesimo della sua ricerca. Se infatti è vero che non è la coscienza dell'uomo a determinare il suo essere sociale, ma è l'essere sociale a determinare la coscienza, è conseguentemente vero che lo studio dei rapporti di produzione è possibile solo in quanto essi rappresentano la sola, l'autentica forza capace di determinare la storia del genere umano. Seguendo alla lettera il discorso di Stalin si finisce per ammettere che né Marx né Engels potevano prevedere l'intero arco di sviluppo del capitalismo semplicemente perché c'è sempre qualcosa di nuovo, un quid, un imponderabile, che opera in modo da rendere errato oggi ciò che ieri poteva dirsi giusto. Nella seconda metà dell'Ottocento Marx non riusciva a prevedere quanto sarebbe accaduto verso i primi del Novecento; intendeva sì lo svolgimento del capitalismo «premonopolistico», ma non riusciva al suo sguardo di abbracciare l'intero arco di sviluppo del capitalismo monopolistico; in sostanza, gli sfuggiva la legge dell'ineguale sviluppo delle economie dei singoli Paesi!!!

C'è da rimanere allibiti di fronte a simili argomenti; ma in fondo, se leggiamo a qualsiasi scritto sociologico dei nostri avversari, ci accorgiamo che essi — si chiamino Don Sturzo o Saragat, Mussolini o Stalin — non cessano di battere lo stesso tasto: i marxisti sono dei dogmatici, dei talumidici che «citano formalmente» alcuni testi «senza tener conto delle condizioni storiche» in cui nacquero. Solo che Stalin, dopo di aver osato affermare ciò, sostiene anche di essere un discepolo di Marx, e ci comporta come un prete il quale, dopo di aver negato la veridicità delle Scritture, pretenda di dar messa, sicché ci si trova dinanzi a uno che celebra ma non si sa che cosa cavolo stia celebrando.

C'è da rimanere allibiti di fronte a simili argomenti; ma in fondo, se leggiamo a qualsiasi scritto sociologico dei nostri avversari, ci accorgiamo che essi — si chiamino Don Sturzo o Saragat, Mussolini o Stalin — non cessano di battere lo stesso tasto: i marxisti sono dei dogmatici, dei talumidici che «citano formalmente» alcuni testi «senza tener conto delle condizioni storiche» in cui nacquero. Solo che Stalin, dopo di aver osato affermare ciò, sostiene anche di essere un discepolo di Marx, e ci comporta come un prete il quale, dopo di aver negato la veridicità delle Scritture, pretenda di dar messa, sicché ci si trova dinanzi a uno che celebra ma non si sa che cosa cavolo stia celebrando.

Così disse Marx

E tuttavia Stalin ha, ai nostri occhi, il merito di richiamare — pur fra falsificazioni orrende — l'attenzione sui testi di Marx, di Engels e di Lenin, in questo distinguendosi dai suoi pentiti epigoni che organizzano dibattiti intorno ad una allocuzione del papa, che citano Sartre e Camus, che vivono di «auspici» e «afflitti» universali.

In quale libro Marx ha negato (lasciamo da parte la favola che egli abbia ignorato il capitalismo monopolistico) la possibilità della realizzazione del Socialismo in un singolo Paese? Una tale domanda può ammettere una sola risposta. Marx ha negato questa possibilità in tutta la sua opera. Ciononostante a noi preme citare qui soltanto alcuni brani della Ideologia tedesca, non foss'altro perché essi sono stati accompagnati in Italia da una nota del commentatore piccista degli Editori Riuniti che per noi riveste una particolare importanza.

Nel II capitolo della citata opera e, più precisamente nel paragrafo intitolato «Storia», Marx ed Engels si occupano del problema della estraniamento. «Questa estraniamento — essi scrivono — per usare un termine comprensivo ai filosofi, naturalmente può essere superata soltanto sotto due condizioni pratiche. Affinché essa diventi un potere «inso-

stenibile», cioè un potere contro il quale si agisce per via rivoluzionaria, occorre che essa abbia reso la massa dell'umanità affatto «priva di proprietà» e l'abbia posta altresì in contraddizione con un mondo esistente della ricchezza e della cultura, due condizioni che presuppongono un grande incremento della forza produttiva, un alto grado del suo sviluppo; e d'altra parte questo sviluppo delle forze produttive (in cui è già implicita l'esistenza empirica degli uomini sul piano della storia universale, invece che sul piano locale) è un presupposto pratico assolutamente necessario anche perché senza di esso si generalizza soltanto la miseria e quindi col bisogno ricomincerebbe anche il conflitto per il necessario e ritornerebbe per forza tutta la vecchia merda, e poi perché solo con questo sviluppo universale delle forze produttive possono aversi relazioni universali tra gli uomini, ciò che da una parte produce il fenomeno della massa «priva di proprietà» contemporaneamente in tutti i popoli (concorrenza generale), fa dipendere ciascuno di essi dalle rivoluzioni degli altri, e infine sostituisce agli individui locali individui inseriti nella storia universale, individui empiricamente universali. Senza di che 1) il comunismo potrebbe esistere solo come fenomeno locale, 2) le stesse potenze dello scambio non si sarebbero potute sviluppare come potenze universali, e quindi insostenibili, e sarebbero rimaste «circostanze» relegate nella superstitazione domestica, 3) ogni allargamento delle relazioni sopprimerebbe il comunismo locale. Il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominati tutti «in una volta», ciò che presuppone lo sviluppo universale della forza produttiva e le relazioni mondiali che esso comunismo implica».

Qui termina lo squarcio di

L'altalena dell'Iraq

Nel nr. 4 di quest'anno pubblichiamo un primo «quadro di una delle aree più tormentate dei conflitti inter-imperialistici: il Medio Oriente» che ragioni di spazio ci impedirono di proseguire proprio quando esso avrebbe dovuto fornire un rapido schizzo dell'evoluzione storica dell'Iraq (oggi tornato alla ribalta della cronaca nera mondiale per l'ennesimo colpo di Stato) dopo la fine della prima guerra mondiale.

Il senso di tutta l'esposizione, collegata a quelle con cui di volta in volta commentammo la sanguinosa vicenda del Medio Oriente, era ed è che i conflitti da cui quest'area del mondo è travagliata sono il prodotto diretto delle grandi rivalità imperialistiche, che, se non v'è e non vi sarà pace in quelle terre, e perché su di esse — specialmente da quando il petrolio è diventato la linfa dell'economia borghese, ma già prima, quando esse erano l'anello di congiunzione fra le metropoli colonialiste e le loro colonie — si appuntano le ingordigie del grande capitale. E' questa anima e invisibile forza che le travaglia, e quelli che superficialmente appaiono gli attori del dramma — le fragili e corrotte borghesie locali, gli Stati che si dicono nazionali e che sono in realtà, fin dalle origini, le creature ibride e artificiose dell'imperialismo — ne sono in realtà soltanto i pupazzi; e le popolazioni le vittime.

Creature artificiose. Nel corso della prima guerra mondiale, Inghilterra e Francia si giocarono ai dadi quelle che sarebbero state le spoglie dell'impero ottomano. L'enorme regione abbondava di capitribù, emiri, sceicchi insofferenti del giogo turco: fu semplice per la magnanima Albione comprarli uno dopo l'altro promettendo a Tizio quello che aveva già promesso a Sempronio; mettendo arabi contro arabi e tutti contro i turchi; se non bastava, aggiungendo il barile di polvere del «focolare ebraico». Più difficile risultò, finita la guerra, mantenere promesse contraddittorie e, per soprammercato, conciliare con quelle che con altrettanta impudenza le grandi «alleanze» di Londra e di Parigi si erano solennemente scambiate. Così, i «popoli» che avrebbero dovuto uscire «indipendenti» in cambio del sangue versato per l'Union Jack o per le Tricolori, vennero a loro volta giocati ai dadi: il «deserto» non era più soltanto la cerniera fra Inghilterra e India, era un gigantesco serbatoio di «greggio»; ebbe inizio la corsa a chi arrivava prima.

1917: le truppe inglesi occupano Bagdad, 1918-19: prima che la Fran-

cia possa rivendicare solennemente la fetta di Medio Oriente assegnata dall'accordo Sykes-Picot, l'Inghilterra costituisce un regno della grande Siria e ne fa dono alla sua fedele pedina, l'emiro Feisal, figlio dell'altra pedina Hussein dell'Hi-gaz, 1920: la Francia restituisce lo sgambetto all'alleata, l'Albione e occupa la Siria. 1921: la metà dell'ex Grande Siria rimasta in mano al pupazzo Feisal viene formalmente costituita in regno dell'Iraq, sotto mandato inglese.

Non è un mandato comodo: la nascente borghesia irachena sa di dovere un piccolo posto al sole all'Inghilterra, ma sa anche che deve pagare caro, — in sussistenze, in petrolio, in regalie, Vorrebbe e non può scrollare il giogo; di là dai confini, la Francia gode delle rivolte a ripetizione che punteggiano il periodo di mandato inglese, mentre nuove sanguisughe internazionali — compagnie petrolifere di tutte le bandiere — si avventano sulla ghiottissima preda. «Generosamente», il 30-6-1930, l'Inghilterra concede l'indipendenza all'Iraq — contro beninteso, adeguate garanzie economiche e militari; dà con una mano quello che ritoglie con l'altra.

Scoppia il secondo conflitto mondiale. Solita a vendersi a chi paga di più, o a chi sembra il vincitore del momento, e del resto incapace di fare da sé, la borghesia irachena diventa per breve ora pedina tedesca, finché il primo di una lunga catena di colpi di Stato manda al governo i pupazzi scelti da Londra: l'Iraq si dichiara neutrale, 1943: la neutralità non basta più all'Inghilterra; nuovo colpo di Stato e l'Iraq proclama guerra all'Asse.

Termina il secondo conflitto mondiale, e nel 1945 l'Iraq e fra i promotori della cosiddetta Lega Araba: ma il Corano non è un cemento tale da tenere uniti degli Stati sorti all'ingegno di interessi imperialistici e fra il profumo eccitante del petrolio. Fin dall'inizio, in seno alla cosiddetta Lega, l'Iraq si presenta come l'antagonista del «fratello» Egitto: con un piede in tutti e due, l'Inghilterra sfrutta la rivalità inter-arabica.

1948: scoppia la guerra egiziano-israeliana. L'Iraq interviene «a favore della causa araba» ma se ne ritira al più presto; e la prima, anzi, a firmare l'armistizio. Parallelamente, un accordo di fatto lega una volta di più all'Inghilterra, 2-5-1953: sale al trono l'ennesima pedina britannica, un altro re Feisal. Due anni dopo, la promozione della Lega Araba conclude

(Continua in IV pagina)

(Continua in IV pagina)

Libertà, eguaglianza, sovranità popolare, sono l'altra faccia della medaglia su cui è scritto: merce, lavoro salariato, denaro

Segue:

La teoria marxista della moneta

Il credito bancario, o il credito alla terza potenza

a) La banca, organo centralizzatore del capitale-denaro sociale.

Sebbene abbiamo definito la banca come il settore economico specializzato nel trattamento delle operazioni in capitale-denaro, abbiamo finora illustrato soltanto i suoi rapporti con il credito commerciale, che portano all'emissione di banconote. Esaminiamo ora le altre funzioni della banca.

Essa è anzitutto l'organo centralizzatore di tutto il capitale-denaro della società. Questo capitale riveste a tutta prima la forma di capitale da prestito: la banca attira verso di sé il risparmio di tutte le classi della società, di cui assicura la tutela e che remunera con un interesse per il denaro affidato in deposito. La banca diventa quindi un intermediario fra coloro che danno e coloro che prendono a prestito, come era già un intermediario fra commercianti reciprocamente indebitati.¹ «Espressa in termini generali (scrive Marx) l'attività del banchiere sotto questo aspetto consiste nel concentrare nelle sue mani e in grandi masse il capitale monetario disponibile per il prestito, così che di fronte ai capitalisti industriali e commerciali, in luogo del singolo individuo che dà denaro a prestito, si trovano i banchieri, come rappresentanti di tutti coloro che danno denaro a prestito. Essi diventano gli amministratori generali del capitale monetario [così nostro]. D'altro lato essi rappresentano, di fronte a tutti coloro che danno a prestito, la figura di chi prende a prestito, perché essi prendono a prestito per tutto quanto il mondo commerciale. Una banca rappresenta da un lato la concentrazione del capitale monetario, cioè di coloro che danno a prestito, d'altro lato la concentrazione di quelli che prendono a prestito» (Marx, *Il Capitale*, libro III, cap. XXV, Ed. Riuniti p. 476-77).

La natura stessa della sua attività impone al capitalista la costituzione di un fondo di riserva che permetta di far fronte alle ale del mondo commerciale e alle vicissitudini della lotta di classe, come per esempio un allungamento del tempo di circolazione delle merci derivante da un restringersi del mercato che rallenti il riflusso verso il capitalista stesso del capitale monetario indispensabile per continuare a produrre, e che renda quindi necessario un nuovo anticipo di capitale-denaro. Abbiamo visto d'altra parte come sorgesse una contraddizione fra la tendenza necessaria all'accumulazione allargata del capitale (investimento del plusvalore ottenuto da un dato ciclo) e la necessità puramente tecnica dell'allargamento della produzione, che impongono al capitale-denaro addizionale di aver raggiunto un de-

terminato livello minimo per potersi trasformare realmente in capitale produttivo. Infine, il modo in cui i cicli, o più precisamente, le durate rispettive dei tempi di produzione e di circolazione si intrecciano può produrre un accavallarsi di capitale, e quindi lasciare momentaneamente inoperoso del capitale-denaro.²

I fondi di riserva, il plusvalore che non riesce ad impiegarsi nell'impresa in cui è stato prodotto, il capitale liberato dalle particolarità della rotazione del capitale, tutto questo capitale-denaro al quale è vietato di trasformarsi individualmente in capitale produttivo, e che così isolato, perderebbe la sua funzione di capitale rimanendo «inattivo», affluisce verso le banche, si aggiunge al risparmio proveniente da tutte le classi sociali, e costituisce infine un'enorme massa di capitale da prestito.

«Il capitale di cui le banche dispongono per il prestito affluisce loro in modi diversi (scrive Marx). Innanzi tutto si concentra in mano loro, poiché esse sono i cassieri dei capitalisti industriali, il capitale monetario che ogni produttore e ogni commerciante tiene come fondo di riserva o che gli affluisce come pagamento. Questi fondi si trasformano così in capitale monetario che può essere dato in prestito. In conseguenza di ciò il fondo di riserva del mondo commerciale, poiché si concentra come fondo comune, è ridotto al minimo necessario, e una parte del capitale monetario, che sarebbe altrimenti rimasto inoperoso come fondo di riserva, è dato a prestito, funziona come capitale produttivo di interesse. In secondo luogo, il capitale prestabile delle banche è costituito dai depositi dei capitalisti monetari che trasferiscono ad esse il compito di darli in prestito. Con lo sviluppo del sistema bancario, e soprattutto non appena le banche pagano un interesse per i depositi, vengono depositati presso di esse i risparmi in denaro e il denaro momentaneamente non impiegato di tutte le classi. Piccole somme, insufficienti per operare isolatamente come capitale monetario, sono riunite in grandi masse e costituiscono così una potenza monetaria. Questa azione di mettere insieme piccole somme deve essere distinta come azione specifica del sistema bancario da quella d'intermediario tra i capitalisti monetari veri e propri e coloro che prendono a prestito. Infine vengono depositate presso le banche anche quelle rendite che devono essere consumate solo a poco a poco» (Marx, *ibid.*, p. 477). «Per i paesi a credito sviluppato possiamo supporre che tutto il capitale monetario disponibile per il prestito esista sotto la forma di deposito presso le banche e presso coloro che danno il denaro in prestito» (Marx, *ibid.*, p. 587).

Questa centralizzazione del capitale-denaro nelle banche permette al capitalismo di superare la contraddizione tra capitale monetario e capitale produttivo; mentre, a volte, capitali isolati non possono investirsi perché non raggiungono un volume sufficiente, questi stessi capitali riuniti dalla banca possono essere offerti ai capitalisti industriali sotto forma di prestiti e a seconda delle proporzioni richieste dalle esigenze tecniche della produzione e dello stato del mercato. Si trova così assicurata una estrema mobilità dei capitali che passano facilmente da un ramo all'altro della produzione, e quindi una prodigiosa accelerazione della velocità di circolazione del capitale. Di conseguenza, questo si spoglia delle sue caratteristiche individuali e la sua origine

precisa diventa secondaria: il capitale appare in certo modo allo stato puro, si impone alla scala sociale come la potenza suprema, anonima e unica, che si nutre indistintamente dello sfruttamento di tutta la classe dei salariati e assicura alle altre classi, prima di tutto alla classe dominante, i loro privilegi nella sola misura in cui esse giocano il ruolo di semplici agenti della circolazione.

Rapporti alla riunione generale di fine d'anno a Marsiglia

«Sul mercato monetario si trovano di fronte unicamente chi dà a prestito e chi prende a prestito. La merce non ha che una forma, il denaro. Tutte le forme particolari che il capitale assume, secondo il suo investimento in particolari sfere di produzione o di circolazione, sono qui cancellate. Esso esiste qui nella sua forma omogenea, uguale a se stessa, del valore autonomo del denaro. La concorrenza tra le sfere particolari qui cessa; esse sono tutte riunite nella figura di chi prende a prestito, ed anche il capitale si trova di fronte a tutti nella forma nella quale esso è ancora indifferente rispetto alla determinata natura e maniera del suo impiego. Il capitale industriale che compare come capitale sostanzialmente comune di tutta la classe solo nel movimento e nella concorrenza tra le diverse sfere, si manifesta qui realmente, con tutto il suo peso, come tale, nella domanda e nell'offerta di capitale. D'altro lato il capitale monetario possiede effettivamente sul mercato monetario la forma nella quale esso, come elemento comune, indifferente rispetto al suo particolare impiego, si distribuisce tra le diverse sfere, fra la classe dei capitalisti, secondo i bisogni della produzione di ogni singola sfera. Si aggiunge a ciò che, con lo sviluppo della grande industria, il capitale monetario, in quanto esso appare sul mercato, è rappresentato in grado sempre maggiore non dal singolo capitalista, dal proprietario di questa o di quella frazione del capitale che si trova sul mercato, ma si presenta

come una massa concentrata, organizzata, che, del tutto diversamente dalla produzione reale, è posta sotto il controllo del banchiere che rappresenta il capitale sociale. Così che, per quanto riguarda la forma della domanda, al capitale da prestito si contrappone il peso di una classe; per quanto riguarda l'offerta, esso stesso si presenta in masse come capitale da prestare» (Marx, *Il Capitale*, Libro III, sez. V, cap. XXII, Ed. Riuniti, pp. 436-7).

Il sistema di credito incarnato dalla banca è quindi una delle più potenti leve dell'accumulazione capitalistica. Come dice Marx, «la produzione capitalistica nella sua estensione attuale sarebbe possibile senza il sistema creditizio... cioè con la circolazione puramente metallica». Manifestamente no. Essa avrebbe trovato dei limiti nel volume della produzione dei metalli nobili».³

La necessità di attecchire in questo rapporto al tema principale ci impedisce di trattare la questione fondamentale della formazione di un saggio di profitto medio e quella della tendenza alla caduta di questo saggio medio. La stampa di Partito ha del resto ripetutamente trattato tali questioni insistendo sulle loro conclusioni rivoluzionarie, che vanno in controsenso a tutte le teorie «evoluzioniste» emananti dall'Occidente o dall'Oriente. L'esistenza di un saggio di profitto medio è in sostanza la manifestazione tangibile del fatto che il capitale agisce come un tutto al di là delle determinazioni particolari di ciascuna parte; da questo punto di vista, il sistema bancario si presenta come l'espressione organizzata di questa totalità. (*Il Capitale* tratta del profitto medio nella II sezione del libro III, Ed. Riun. pp. 181-254, e della caduta tendenziale del saggio di profitto nella sezione III, *ibid.* pp. 259-313).

Si può calcolare matematicamente l'eccedenza di denaro così creata quando il fenomeno è giunto al suo termine, cioè quando il deposito iniziale di 1000 lire in una determinata banca si trova interamente ripartito nel sistema bancario attraverso il gioco dei nuovi depositi e dei nuovi crediti. Si ottiene una somma di 4000 lire, alla quale si aggiungono le 1000 lire di partenza; il deposito in una data banca di una somma di 1000 lire in biglietti fa quindi apparire in teoria una somma di 5.000 lire al totale nell'insieme del sistema bancario. Nella pratica questo calcolo deve essere corretto per tener conto del fatto che una parte di questa massa monetaria non rifluisce verso il sistema bancario ma continuerà a circolare sotto forma di biglietti. Si arriva allora al calcolo di quello che si chiama il coefficiente moltiplicatore di credito: se il tasso di copertura dei prestiti è, come abbiamo supposto, del 20% (1/5), questo coefficiente è di 4, il che significa che ogni deposito in una banca vede moltiplicato per 4 il suo ammontare, sotto forma di disponibilità in moneta scritturale e alla scala del sistema bancario nel suo insieme.⁴

I depositi stessi hanno una duplice funzione. Da un lato... vengono dati in prestito come capitale produttivo di interesse, e non si trovano quindi nelle casse delle banche, ma figurano soltanto nei loro libri come crediti dei depositanti. D'altro lato essi figurano come semplici voci di contabilità, in quanto i crediti reciproci dei depositanti si compensano mediante assegni sui loro depositi e vengono reciprocamente annullati: e a questo riguardo è indifferente che i de-

Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

le banche. Abbiamo già avuto occasione di osservare che il suo volume tende a crescere continuamente soppiantando a poco a poco le altre forme di moneta (biglietti e moneta divisionaria): in Francia nel 1965 la moneta scritturale rappresentava il 63% della circolazione monetaria totale; in Gran Bretagna e in Italia ne rappresenta l'80%, negli Stati Uniti l'87%.

Ci si potrebbe chiedere, come si è fatto per la banconota, se la moneta scritturale è una moneta in senso proprio. Per rispondere a questa domanda utilizzeremo lo stesso metodo usato in precedenza, cioè analizzeremo brevemente la prassi bancaria in questo campo.⁵

La moneta scritturale non sarebbe una moneta in senso proprio se rappresentasse un ammontare eguale di monete di al-

tra natura conservate in depositi e quindi non utilizzate direttamente: si tratterebbe allora di puri e semplici segni monetari come si è visto che esistevano dei segni o rappresentanti dell'oro. Ora come si regola effettivamente l'emissione di moneta scritturale? Le banche ricevono costantemente depositi di ogni genere che per semplificare assomigliamo a depositi in biglietti. Lungi dal conservare questi biglietti nelle loro casseforti e dall'aprire dei conti correnti limitati all'ammontare totale del loro incasso effettivo, le banche destinano invece una forte percentuale di questo incasso (dal 75% all'80% in periodo normale) all'apertura di crediti diversi, conservando il resto (dal 20 al 25% dell'incasso) per far fronte alle esigenze di cassa. Supponiamo dunque che una banca abbia ricevuto in deposito per 1000 lire in biglietti e che osservi la regola di una copertura al 20% dei crediti da essa consentiti. Il suo bilancio si stabilirà allora così:

	ATTIVO	PASSIVO
Incasso	200	1000
Prestiti e depositi	800	
	1000	1000

Balza agli occhi che è stata effettivamente emessa una massa monetaria addizionale di 800 lire, dato che i depositanti possono continuare a servirsi, per esempio a mezzo assegni, delle 1000 lire che hanno depositate mentre i mutuatari dispongono ora di 800 lire che rappresentano un credito della banca di cui non si può pretendere che sia garantito dalle 1000 lire di depositi. Alla scala del sistema bancario nel suo insieme il processo si amplia. Infatti i debitori della banca

ca in questione utilizzeranno il credito ottenuto per regolare debiti precedenti o saldare nuovi acquisti: in tutti i casi l'ammontare del loro prestito finirà a scadenza più o meno breve per rifluire verso una banca (o anche la stessa banca che all'origine ha acconsentito il prestito) e questa a sua volta utilizzerà l'80% di questo deposito per accordare nuovi prestiti. Per sintetizzare questi diversi movimenti monetari incrociati, si può redigere la seguente tabella:

Periodi	Nuovi depositi	Nuovi crediti	Supplementi di incasso
N. 1	1000 (deposito iniziale)	800	200
N. 2	800 (deposito riflesso)	640	160
N. 3	640 (deposito riflesso)	512	128
N. 4...	512 (deposito riflesso)	409,60	102,40
	2952	2361,60	590,40

Si può calcolare matematicamente l'eccedenza di denaro così creata quando il fenomeno è giunto al suo termine, cioè quando il deposito iniziale di 1000 lire in una determinata banca si trova interamente ripartito nel sistema bancario attraverso il gioco dei nuovi depositi e dei nuovi crediti. Si ottiene una somma di 4000 lire, alla quale si aggiungono le 1000 lire di partenza; il deposito in una data banca di una somma di 1000 lire in biglietti fa quindi apparire in teoria una somma di 5.000 lire al totale nell'insieme del sistema bancario. Nella pratica questo calcolo deve essere corretto per tener conto del fatto che una parte di questa massa monetaria non rifluisce verso il sistema bancario ma continuerà a circolare sotto forma di biglietti. Si arriva allora al calcolo di quello che si chiama il coefficiente moltiplicatore di credito: se il tasso di copertura dei prestiti è, come abbiamo supposto, del 20% (1/5), questo coefficiente è di 4, il che significa che ogni deposito in una banca vede moltiplicato per 4 il suo ammontare, sotto forma di disponibilità in moneta scritturale e alla scala del sistema bancario nel suo insieme.⁴

I depositi stessi hanno una duplice funzione. Da un lato... vengono dati in prestito come capitale produttivo di interesse, e non si trovano quindi nelle casse delle banche, ma figurano soltanto nei loro libri come crediti dei depositanti. D'altro lato essi figurano come semplici voci di contabilità, in quanto i crediti reciproci dei depositanti si compensano mediante assegni sui loro depositi e vengono reciprocamente annullati: e a questo riguardo è indifferente che i de-

Per la banconota o biglietto di banca, vedere il capitolo del presente rapporto intitolato: «La moneta di credito». Le notizie tecniche qui utilizzate derivano da J. Marchal, *Monnaie et crédit*. Marx utilizza esempi tratti dalla pratica bancaria della sua epoca: vedere in particolare *Capitale*, libro III, sezione V, cap. XXIX e XXXIII.

Designando con a il tasso di copertura, con b la frazione dei nuovi depositi che resta nella circolazione dei biglietti e con m il moltiplicatore di credito, si ha:

$$m = \frac{1}{a + b}$$

Il credito bancario si distingue quindi dal credito commercia-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

Designando con a il tasso di copertura, con b la frazione dei nuovi depositi che resta nella circolazione dei biglietti e con m il moltiplicatore di credito, si ha:

$$m = \frac{1}{a + b}$$

Il credito bancario si distingue quindi dal credito commercia-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

Designando con a il tasso di copertura, con b la frazione dei nuovi depositi che resta nella circolazione dei biglietti e con m il moltiplicatore di credito, si ha:

$$m = \frac{1}{a + b}$$

Il credito bancario si distingue quindi dal credito commercia-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

A scopo di semplificazione si può considerare che la moneta scritturale (saldi creditizi) dei conti correnti bancari o assimilati) sia rappresentativa di questa moneta emessa direttamente dal-

le. Per quest'ultimo, l'intervento della banca si limitava a trasformare ufficialmente in moneta uno strumento di circolazione delle merci, la cambiale, che aveva già manifestato praticamente nella sfera della circolazione le sue caratteristiche monetarie: la banconota poteva sostituire la cambiale perché erano tutte e due, in fondo, delle monete. Nel credito bancario propriamente detto, è invece la banca che crea essa stessa direttamente della moneta senza appoggiarsi su altra garanzia che il credito di cui la sua attività le ha permesso di godere; nessun deposito, di qualunque natura esso sia, può infatti essere invocato come fondamento del credito bancario, perché la banca presta allo scoperto: «Anziché dare ad A delle banconote, la banca può semplicemente aprirgli un credito in conto corrente, grazie al quale A, suo debitore, diventa un depositante fittizio. Egli pagherà allora i suoi creditori in assegni sulla banca ed il beneficiario di questi assegni li darà in pagamento al suo banchiere che li scambia nel Clearing House» contro assegni a suo carico. In questo caso le banconote non intervengono e tutta la transazione è limitata a ciò: si salda alla banca un suo credito con un assegno sulla banca stessa, mentre il suo effettivo compenso consiste nel credito verso A» (*Capitale*, Libro III, Sez. V, cap. XXVIII, Ed. Riuniti, pag. 541).

Designando con a il tasso di copertura, con b la frazione dei nuovi depositi che resta nella circolazione dei biglietti e con m il moltiplicatore di credito, si ha:

$$m = \frac{1}{a + b}$$

Il credito bancario si distingue quindi dal credito commercia-

no simultaneamente utilizzate (in altri termini, che tutti i depositanti non esigano nello stesso tempo il rimborso dei loro depositi) sotto pena di far fallire la banca. Si ritrova qui, in forma nuova — è vero — il fenomeno di tesaurizzazione necessaria che era apparso anch'esso durante lo studio della circolazione semplice delle merci. La moneta di credito deve dunque piegarci, come ogni moneta, alle leggi della circolazione monetaria in quanto tale, ma la specializzazione delle banche e il carattere relativamente autonomo della loro attività, che si svolge in certo modo in circuito chiuso, facilitano grandemente il gioco normale di queste leggi. Il sistema bancario e il credito generalizzato rappresentano insomma l'adattamento ottimale del denaro alle funzioni che deve assolvere nell'economia capitalistica — il che, come vedremo, lungi dal permettere un superamento delle contraddizioni del modo di produzione capitalistico, permette loro al contrario di agire più liberamente su una scala più vasta e nel modo più radicale. »

(continua)

« Qui dovrebbe trovar posto la questione della moneta internazionale che meriterebbe un lungo sviluppo. Essa però è già stata trattata ripetutamente nella stampa di partito e qui noi non ne parleremo. Osserviamo soltanto che i circuiti bancari interni e internazionali sono complementari e che, se l'oro è « moneta universale per eccellenza », negli scambi internazionali le compensazioni introdotte nel trattamento dei crediti dal sistema bancario sono la norma. Soltanto il saldo delle bilance dei pagamenti dei diversi paesi è oggetto di movimenti di fondi; inoltre gioca qui nuovamente il fenomeno della « smaterializzazione »: una moneta nazionale, quella degli USA nel caso specifico, sostituisce in date circostanze l'oro.

(Continua dalla 2ª pagina)

L'altalena dell'Iraq

un'alleanza regionale con la Turchia, paese non arabo, e poco dopo la estende ai non-arabi Iran, Pakistan e alla stessa Inghilterra, sua ispiratrice dietro le quinte; è una nuova pugnalata alla « nazione araba ».

Nel 1958, in risposta all'unione federale (di corta vita, tanto sono labili simili alleanze o unioni « fraterne » là dove l'imperialismo ha piantato le sue unghie), l'Iraq tenta di instaurare una Federazione Araba con la Giordania, terreno di caccia dell'Inghilterra con il suo Glubb pascià. Il 14 luglio un sanguinoso colpo di Stato abbatte la monarchia instaurando un regime militare presieduto dal generale Kassem e proclamando la repubblica: intorno al nuovo governo, amareggiante più o meno con l'URSS, si stringono tutti gli « anticolonialisti » locali, socialisti e comunisti compresi. Ma il nuovo regime, se esce dal patto di Bagdad, si guarda bene dall'aderire alla RAU e finisce nel solito, equivoco neutralismo.

Nuove pressioni esterne, nuovo colpo di Stato: prima Al Bakr, poi Aref. L'ago della bilancia oscilla ora verso Occidente ora verso Oriente non fermandosi mai: unico dato di fatto, malgrado le professioni di fede nell'unità araba, è che Bagdad guarda di traverso Damasco e tiene le distanze dal Cairo. Nel conflitto arabo-israeliano dell'anno scorso, le truppe irachene intervengono solo... per levare precipitosamente i tacchi.

Ora anche Aref è caduto, e i gazzettieri si spremono le meningi nell'indovinare che cosa farà il presidente di turno, Al Bakr. L'Unità, gonfia dei passati successi del... socialismo arabo, ricorda melanconicamente che Al Bakr fu, ai tempi, il promotore della più violenta campagna anticomunista: lo stesso giornale, organo di una consorteria internazionale che non ha mai nascosto le sue simpatie per la politica estera di De Gaulle, sospetta che dietro le quinte Aref sia stato fatto saltare per via dell'accordo concluso con la società petrolifera francese... e mastica amaro. Il Cairo, tuonante vendetta contro Israele, grida al nuovo complotto antisaraceno: Damasco, al nuovo complotto antisiriano.

Così, sbalottato nel gioco immenso dei dollari e delle sterline, dei rubli e dei franchi, del petrolio e del mercato mondiale in genere, il Medio Oriente è sempre più diviso e insanguinato. Non ha, non può avere « indipendenza »: meno che mai può avere pace.

Leggete il nostro opuscolo:

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale.

Pensioni: dallo sciopero al... referendum!

Il problema delle pensioni è di nuovo caduto nel dimenticatoio; i partiti opportunisti ne hanno fatto una questione di propaganda elettorale, ma, guarda caso, proprio mentre essi urlavano a destra e sinistra, la famigerata legge era approvata e messa in esecuzione. Osserviamo soltanto che i circuiti bancari interni e internazionali sono complementari e che, se l'oro è « moneta universale per eccellenza », negli scambi internazionali le compensazioni introdotte nel trattamento dei crediti dal sistema bancario sono la norma. Soltanto il saldo delle bilance dei pagamenti dei diversi paesi è oggetto di movimenti di fondi; inoltre gioca qui nuovamente il fenomeno della « smaterializzazione »: una moneta nazionale, quella degli USA nel caso specifico, sostituisce in date circostanze l'oro.

Il caso delle pensioni è significativo e lampante. Lo sottoponiamo all'attenzione degli operai perché si rendano conto, fatti alla mano, del tradimento dei loro dirigenti. I fatti sono questi: 1967, gli operai chiedono il miglioramento delle pensioni; i sindacati pongono i seguenti obiettivi: portare le pensioni all'80% della paga base; aumento netto dei minimi; gestione da parte dei sindacati degli enti previdenziali. Il governo rifiuta ogni trattativa, e i sindacati, sotto la spinta degli operai, proclamano per il 15 dicembre un giorno di sciopero generale. Interviene Sua Eccellenza il ministro con promesse di trattative, e i due sindacati revocano lo sciopero alla mezzanotte del 14. Tutto va bene, per loro, solo perché il ministro ha promesso di trattare a tavolino. Tutti fermi, dunque, perché le trattative possano svolgersi in un'atmosfera « serena e tranquilla ».

La realtà vera è un'altra; si arriva al marzo 1968 e il governo presenta il famoso protocollo che peggiora le pensioni; i tre sindacati lo accettano pari pari, ma gli operai reagiscono immediatamente con scioperi spontanei. Allora, mentre la CISL e la UIL rimangono sulle loro posizioni di accordo con il governo, la CGIL è costretta a far marcia indietro e a proclamare per il 17 marzo uno sciopero generale nazionale di 24 ore, al quale CISL e UIL non aderiscono. Lo sciopero riesce benissimo e con estrema compattezza; scioperano anche gli aderenti ai sindacati bianchi e gialli, e in alcune zone i dirigenti fanno buon viso a cattiva

Vittoria operaia alla Fiat, o vittoria di Agnelli?

Durante e dopo gli scioperi per i cottimi e per la settimana corta alla FIAT, l'Unità uscì con questi strepitosi titoli:

« FIAT: da 15 a 3 i sabati lavorativi al pomeriggio. » « Dopo i massicci scioperi dei 120.000 metalmeccanici, primo successo alla Fiat sull'orario. » « L'intesa raggiunta con la FIAT sulla regolamentazione dell'orario di lavoro per tutte le settimane dell'anno è un importante successo della lotta dei lavoratori e dell'impegno unitario di tutte le organizzazioni sindacali. La conquista della settimana di 5 giorni e dei sabati festivi alternati o dei sabati festivi di fatto per tutto l'anno, segna l'affermazione completa di una piattaforma rivendicativa che è stata elaborata e portata avanti in stretto collegamento e in forme altamente democratiche (sic) con tutti i lavoratori della FIAT. » « Nuovo positivo risultato della lotta unitaria dei 120.000 dell'auto. Alla Fiat per il cottimo un accordo di massima. »

E potremmo continuare nell'elenco dei « grandi risultati » frutto dell'unitario sforzo del bonzume sindacale... volto a sacrificare sull'opulento altare dei profitti capitalistici le fatiche della classe proletaria. Noi comunisti, che siamo abituati a lottare SOLO per gli interessi della classe proletaria, sappiamo da un'ormai secolare esperienza che le rivendicazioni degli operai debbono vertere su punti essenziali e irrimediabili come:

- la riduzione reale della giornata lavorativa,
 - la riduzione reale dell'intensità del lavoro,
 - l'aumento reale del salario base: il che equivale a dire riduzione dello sforzo lavorativo degli operai al limite fisico minimo con conseguente diminuzione dei margini di profitto realizzati dal capitale.
- Per contro, conosciamo altrettanto bene la costanza dei capitalisti nello spremere dalle forze della classe operaia i massimi profitti o prolungandone o intensificandone lo sforzo lavorativo al limite fisico massimo e con la compressione sistematica dei salari.
- Risulta perciò chiaro che la cosiddetta « vittoria » della settimana corta non rappresenta affatto un miglioramento della condizione operaia, in quanto l'intensità del lavoro viene ad essere concentrata in un minor arco di tempo (5 giorni

sorte e danno la loro adesione alla lotta. E questa è una conferma nei fatti dell'essenza controrivoluzionaria delle organizzazioni bianche e del tradimento di coloro che, ai vertici della CGIL, propongono la unificazione sindacale con questi servi del padronato. Ancora una volta gli operai dimostrano che la vera unità si forma nella lotta generale per obiettivi comuni; quando le rivendicazioni toccano gli operai, i sindacati bianchi vengono scavalcati dai loro stessi aderenti che marcano con il resto della classe.

In questi momenti, Storti, Viglianesi e compari rimangono soli e rappresentano non gli operai ma solo se stessi e il padronato che sta dietro di loro. Ma, se la lotta unica dei proletari, i bonzi della CGIL, tendono ormai inesorabilmente ad unirsi ai loro compari bianchi per sabotarla.

Lo sciopero riesce, ma nessuno parla di continuarlo; non solo, ma non si proclamano più altri scioperi. Salvata la faccia con la proclamazione dello sciopero di 24 ore, i bonzi smobilitano la lotta appena iniziata e permettono al governo di far passare in maniera pacifica il suo decreto legge sulle pensioni. I bonzi dicono al governo: Noi non possiamo ufficialmente aderire al vostro progetto perché la nostra base si ribellerebbe, ma vi prometiamo che non ci saranno lotte quando metterete in vigore la legge. Così, nonostante la volontà di battersi dimostrata dagli operai, Stato e padroni hanno avuto partita vinta. Il resto del tempo è passato in chiacchiere, ed oggi la CGIL indice un... referendum « per sollecitare l'opinione dei lavoratori e dei pensionati sulla riforma ». Questo dimostra che i bonzi sindacali vogliono solo guadagnare tempo e indirizzare la collera proletaria verso falsi obiettivi.

L'opinione dei lavoratori si è espressa chiaramente il 17 marzo: lotta generale! L'opinione dei dirigenti sindacali bianchi e gialli, con cui oggi si cercano di nuovo « stimolanti e proficui contatti », si è manifestata anch'essa il 17 marzo: accordo con lo Stato, sabotaggio dello sciopero generale!

Ora penserà il governo a consultare i bonzi, e a questi non parrà vero di sedersi al tavolo delle trattative: scampato pericolo!

Perché la nostra stampa viva

PARMA: Alfonso 1.000, per stampa internazionale 5.000; MILANO: Tino 2.000, Renato 230, Libero 1.000, in Sezione 1.570; CATANIA: compagni e simpatizzanti 26.000; FIRENZE: Strillonaggio 22.365, Bruno Bencini 1.500, Tramvieri per Spartaco 1.000, compagni e simpatizzanti 45.950; CASALE: Capé 500, due giugno 950, Biagio Valenza 500, Miglietta 500, Da Cesco 960, Angelo B. 100, Felice 200, per i Proletari francesi 1.100, N.N. 500, Passatempo 1.100, Michele 100, commentando la lettera di Ivrea 1.270, con i teppisti francesi 320, alla riunione del 14-7: Coppa 1.000, Barba 2.000, Varesio 1.000, Paolo 1.000, Checco 1.000, Zavatario 1.000, Ivrea 7.500, Miglietta 1.000, Felice 500, Asti 4.000, Romeo 1.000, Cichin 500, Dino e Dorino 2 mila, Carlo ed Enrica 1.500, N.N. 1.000, Fausto 1.020, pro stampa 800, arrotondamento 80; FORLÌ: Strillonaggio a Bologna 2.500, in sezione 800; GENOVA: alla riunione del 16-6: 5.000, un ragioniere 100, uno svizzero 100, il solito 500, il fesso 100, Riccardo 100, Pino 50, Jarvis 150, Giulio 100, Giustino 100, Toto 100, N.N. 50, W i Proletari francesi

Versamenti

MILANO: 4.100, 4.000, 4.220, 3.500; IVREA: 15.000, 25.000; CIVIDALE: 20.000; PARMA: 1.300; OVODDA: 4 mila; CATANIA: 10.000, 9.000; ASTI: 33.000, 52.000; FIRENZE: 65 mila 595; CASALE: 8.000; FORLÌ: 17.100; GENOVA: 10.000; MESSINA: 6.000; IESOLO: 1.000, 1.500, 3.000; ROMA: 22.000, 6.000; COSENZA: 10.000; REGGIO CALABRIA: 1.500; NAPOLI: 25.460; SAVONA: 17.900; AUSTRALIA: 6.509; PALMANOVA: 3.000.

Imperialismo = fascismo

Riuniti nella nostra sede di Casale Monferrato il 14-7 nel ricordo del sacrificio di Mario Acquaviva il cui anniversario cadeva proprio in quei giorni, i compagni delle sezioni del Piemonte hanno dedicato la mattina allo svolgimento di questi fondamentali concetti: Non si può comprendere la realtà d'oggi se non si squarcia il velo della finzione democratica per cogliere dietro di esso il dominio dittatoriale esercitato sulla società dalla classe detentrici dei mezzi di produzione e del prodotto sociale; questo dittatoriale dominio assume carattere aperto nella fase imperialistica di cui il fascismo è la naturale e inscindibile sovrastruttura, corrispondentemente all'inesorabile moto di concentrazione e centralizzazione del capitale da un lato, all'acuirsi dei contrasti di classe e dei conflitti interstatali dall'altro; falsa dunque la pretesa tipica della piccola borghesia, e dell'opportunismo ad essa vitalmente legato, di « combattere » l'imperialismo come fatto economico e il fascismo come sua espressione politica invocando il ritorno a pretese garanzie costituzionali, a un sedicente « fair play » nei rapporti fra gli Stati e fra le classi; falsa e, peggio, reazionaria, perché non solo è impossibile far marciare indietro le ruote della storia sotto le quali la piccola borghesia è essa stessa stritolata, ma perché il rinnegamento da parte della borghesia degli ideali che un tempo avevano fatto una classe rivoluzionaria rappresenta l'aperta confessione dell'esaurirsi del suo ciclo e del suo compito storico e dell'avvicinarsi dell'ineluttabile catastrofe che dovrà travolgerlo, catastrofe che sarà tanto più prossima e tanto più radicale, quanto meno il piccolo-borghese belante riforme sociali e pace fra i popoli riuscirà a veicolare gli occhi del proletariato sulla violenza trasudante da tutti i pori della società capitalistica, sul fascismo in atto dietro il paravento

Riforma o rivoluzione?

È completamente falso e contrario alla storia immaginarsi il lavoro per le riforme come la rivoluzione tirata in lungo, e la rivoluzione come una riforma condensata. Una trasformazione sociale e una riforma legale non sono elementi distinti dalla loro durata ma dal loro contenuto. Tutto il segreto delle trasformazioni storiche, mediante l'uso del potere politico, risiede appunto nella trasformazione di semplici modifiche quantitative in una qualità nuova o, per parlare in termini concreti, nel passaggio da un periodo storico, da una data forma di società, a un'altra. Perciò, chiunque si pronuncia a favore della via delle riforme legali invece della conquista del potere e della rivoluzione sociale, e contro di esse, non sceglie in realtà una via più tranquilla, più sicura e più lenta, che conduce allo stesso fine, ma sceglie un fine diverso, cioè invece dell'instaurazione di una società nuova, delle modificazioni puramente superficiali della vecchia società, E' così che, partendo dalle considerazioni politiche del revisionismo, si giunge alla stessa conclusione delle sue teorie economiche; cioè esse mirano, in fondo, non alla realizzazione dell'ordine socialista ma unicamente alla rimessa in forma dell'ordine capitalista, non alla soppressione del salario, ma al dosaggio in più o in meno dello sfruttamento, alla soppressione degli abusi del capitalismo ma non del capitalismo stesso.

Sedi di nostre redazioni

- ASTI**
Via S. Martino, 20, interno: aperta anche ai lettori e simpatizzanti tutti i lunedì dalle 21 in poi.
- CASALE MONFERRATO**
Via Cavour 1, Aperta ogni domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA**
In via Vicenza, 39 interno H, è aperta ai simpatizzanti e lettori il martedì dalle 20.30.
- FIRENZE**
La sala della nostra redazione fiorentina, che ora si trova in Vicolo de' Cerchi 1, secondo piano è aperta ai simpatizzanti e lettori la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLÌ**
Situata in via Luffo Numai, 33, è aperta per riunioni il martedì e il giovedì dalle 20.30 in poi.
- GENOVA**
Dal 19 maggio, la sede di via Bobbio, 17 nel cortile, è aperta anche ai lettori e simpatizzanti il mercoledì dalle ore 20.30 in poi.
- MILANO**
La « Redazione di Spartaco » è aperta in via Lamarmora 24 (cortile a sinistra) ogni domenica dalle 10 alle 12.
- NAPOLI**
In via S. Giovanni a Carbonara 111, aperta il giovedì dalle 19 alle 22 e la domenica dalle 9 alle 12.
- TORINO**
Situata in via Calandra, 8/V è aperta la domenica dopo le 9,45 e il lunedì dopo le 21.15.
- VIAREGGIO**
Via Regia 120, aperta ai lettori e simpatizzanti tutti i giovedì sera dalle 22 e la domenica dalle 10 alle 12.

Responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano n. 2839
SPRINT GRAF
Via Orti, 16 - Milano

Scriveteci, inviate le vostre corrispondenze indirizzando al Programma Comunista Casella Postale 962 Milano.

Il programma comunista